

BRANO TRATTO DA I LEONI DI SICILIA

Ignazio trattiene il fiato. È sempre così. Ogni volta che lo schifazzo arriva in vista del porto di Palermo, sente una morsa allo stomaco, proprio come un innamorato. Sorride, stringe il braccio di Paolo e suo fratello ricambia il gesto. No, non lo ha lasciato a Bagnara. Lo ha voluto con sé. «Contento?» chiede. Lui annuisce, gli occhi che brillano e il petto che si lascia invadere dalla bellezza di quella città. Si aggrappa alle cime, si protende verso il bompreso.

Ha lasciato la Calabria, la sua famiglia o quel che ne resta. Ma ora, con gli occhi pieni di cielo e di mare, non ha più timore per il futuro. Il terrore della solitudine è un fantasma.

Il respiro si ferma davanti al sovrapporsi di sfumature diverse di un medesimo azzurro su cui spiccano le mura che racchiudono il porto, immerse nel pomeriggio. Davanti a lui, la città si svela. Prende forma. Cupole di maiolica, torri merlate, tegole. Ecco la Cala, affollata di feluche, brigantini, schooner, un'insenatura a forma di cuore, stretta tra due lingue di terra. Attraverso la selva di alberi di navi, s'intravedono le porte, incastonate dentro palazzi, letteralmente costruiti sopra di esse: porta Doganella, porta Calcina, porta Carbone. Case abbarbicate, affastellate, come a cercare di farsi spazio per trovare un po' di vista sul mare. A sinistra, seminascondo dai tetti, il campanile della chiesa di Santa Maria di Porto Salvo; poco oltre, s'intravedono la chiesa di San Mamiliano e la torre stretta della chiesa dell'Annunziata, e poi ancora, quasi a ridosso delle mura, la cupola ottagonale di San Giorgio dei Genovesi. A destra, un'altra chiesa, piccola e tozza, Santa Maria di Piedigrotta, e la sagoma imponente del Castello a Mare circondato da un fossato; poco oltre, su una lingua di terra che s'inoltra in mare, il lazzaretto per la quarantena dei marinai malati. Su ogni cosa incombe il monte Pellegrino. Dietro, una cintura di montagne coperte di boschi.

C'è un profumo che arriva dalla terra e aleggia sull'acqua: un misto di sale, frutta, legna bruciata, alghe, sabbia. Paolo dice che è l'odore della terraferma. Ignazio, invece, pensa sia il profumo di questa città. Arrivano i rumori di un porto in piena attività. L'aroma del mare viene soppiantato da un tanfo acre: letame, sudore e pece, insieme con quello dell'acqua morta.

Né Paolo né Ignazio si accorgono che Giuseppina ha ancora gli occhi fissi sul mare aperto, quasi potesse ancora vedere Bagnara. Vittoria la chiama: «Zia, guardate! Stiamo arrivando!» È felice, entusiasta. Il pensiero di una città nuova, lontana da Bagnara, l'ha riempita di gioia sin dall'inizio. «Sarà bellissimo, zì», aveva detto a Giuseppina il giorno prima della partenza.

La zia aveva replicato con una smorfia: «Sei troppo piccola per capire. Non è come qui in paese»...

«Appunto.» Vittoria non si era fatta scoraggiare. «Una città, una città vera». Giuseppina aveva scosso la testa mentre pena, rancore e rabbia le rosicchiavano lo stomaco.

La bambina salta in piedi, indica qualcosa. Paolo annuisce, Ignazio si sbraccia. Dalla massa d'imbarcazioni si stacca una lancia che li guida all'attracco. Al momento dell'approdo, si è già radunata una piccola folla di curiosi. Barbaro allunga un braccio per prendere la cima e assicurarla alla bitta. Un uomo si fa avanti, li accoglie.

«Emiddio!» Paolo e Barbaro saltano a terra, lo salutano con confidenza e rispetto. Ignazio li vede confabulare mentre allun-

ga la passerella per far sbarcare la cognata. Giuseppina, ferma sulla tolda, stringe il bambino come se volesse difenderlo da una minaccia. Allora lui, con gentilezza, l'aiuta a scendere a terra e spiega: «Quello è Emiddio Barbaro, un cugino di Paolo. È lui che ci ha aiutato a comprare l'aromateria».

Vittoria salta a terra, corre da Paolo. Lui, brusco, le fa cenno di tacere. Giuseppina legge sul viso del marito una tensione strana, come una vibrazione profonda, una crepa in quell'atteggiamento sicuro che così spesso le fa soffocare un grido di rabbia. Ma è un istante: il viso di Paolo torna spigoloso. L'espressione è dura, le occhiate guardinghe. Se Paolo ha paura, sa nascondere bene. Lei scrolla le spalle. Non le interessa. Torna a rivolgersi a Ignazio e lo fa a bassa voce, perché nessuno possa udirli. «Lo conosco. Tornava a Bagnara fino a due anni fa, quando sua madre era ancora viva.» Poi il tono le si addolcisce. «Grazie», mormora, e inclina la testa regalandogli uno sguardo su un lembo di pelle tra il collo e la clavicola. Ignazio rallenta, poi la segue. Poggia il piede sulla banchina di pietra. Dagli occhi, Palermo gli arriva allo stomaco.

Adesso lui è *nella* città. È una sensazione di meraviglia e calore, che gli scivola dentro e che ricorderà con malinconia quando, da lì a pochi anni, l'avrebbe conosciuta davvero.

Paolo chiama Ignazio perché l'aiuti a scaricare le loro cose sul carretto che Emiddio Barbaro si è procurato.

«Vi ho sistemato vicino a tanti compari bagnaroti che vivono qui a Palermo. Vi troverete bene».

«È una casa grande?» Paolo getta una cesta di vimini piena di terraglie sul carro. Uno scricchiolio annuncia la distruzione di almeno un piatto. Subito dopo, due facchini mettono sul carro la *corriola*, la cassa del corredo di Giuseppina.

Una smorfia. «Tre stanze a piano terra. Certo, non sono spaziose come quelle della vostra casa nelle Calabrie. È stato un nostro conterraneo a segnalarmela, dopo che suo cugino se ne è tornato a Scilla. Soprattutto, è a pochi passi dalla vostra *putia*». Giuseppina non può altro che fissare la pietra del molo e tacere. Tutto è deciso.

La rabbia monta, le ruggisce dentro. S'incolla ai frammenti del cuore, li rimette insieme, ma alla rinfusa, e quei cocci le si piantano tra le costole e la gola, facendole male.

Ovunque vorrebbe essere. Pure all'inferno. Ma non lì.

Paolo e Barbaro restano a scaricare merci sulla banchina.



Targa Florio Cerda (Palermo), Circuito delle Madonie
Pilota 1, Vaccarella Nino (9 maggio 1965)

Emiddio guida lei e Ignazio attraverso porta Calcina. Lungo il tragitto, le voci della città la aggrediscono, suonano brutali, sgraziate. Lì, l'aria è marcia. Tutta la città è sporca, se n'è accorta con una sola occhiata. Palermo è un posto miserabile. Davanti a lei, la nipotina ride rumorosamente, fa una piroetta. *Cos'ha da essere felice?* pensa con astio, mentre strascica i piedi sul selciato fangoso. *Però è vero: niente aveva e niente ha perso. Può solo guadagnarci, Vittoria.*

E infatti la bambina immagina il suo futuro e sogna, sogna di non essere più solo un'orfana accolta per carità. Immagina di avere qualche soldo, magari un marito che non sia un suo parente. Più libertà rispetto a ciò cui era destinata in quel paese stretto tra le montagne e il mare.

Invece Giuseppina si sente povera e pazza.

Oltre la porta, la strada s'incunea tra botteghe e magazzini che si aprono su vicoli, fianco a fianco ad abitazioni simili a tuguri. Riconosce alcuni volti. Non ricambia i loro saluti.

Prova vergogna. Li conosce, li conosce bene, quelli. È gente che ha lasciato Bagnara anni prima. «Pezzezzenti», li aveva giudicati sua nonna. «Morti di fame che non volevano restare in paese», aveva aggiunto suo zio, preferendo una vita di espedienti in terra straniera, o costringendo le mogli a fare le sgattere in casa d'altri. Perché la Sicilia è un'altra terra, un mondo a parte che non ha nulla a che fare con il Continente.

E la sua collera cresce perché lei, Giuseppina Saffiotti, non è una miserabile che deve emigrare per trovare il pane. Ha un terreno, ha un corredo, ha una dote. Più la strada si stringe, più il suo cuore si fa pesante. Non riesce a tenere il passo degli altri. Non vuole. Arrivano a uno slargo. Sulla sinistra, una chiesa con un porticato chiuso da colonne. «Questa è Santa Maria la Nova», spiega Emiddio, indicandola a Giuseppina. «Quell'altra, invece, è San Giacomo. Non vi mancheranno luoghi per le devozioni», aggiunge, conciliante. Lei lo ringrazia, si fa il segno della croce, ma non è alle preghiere che pensa in quel momento. Ricorda, piuttosto, ciò che è stata costretta a lasciare. Guarda il basolato dove resti di frutta e verdura affogano in pozze di fango. Non c'è vento che possa spazzare via l'odore di morte e di letame.

Alla fine, si fermano su un lato della piazza. Qualcuno rallenta, lancia occhiate furtive; altri, più sfacciati, salutano Emiddio e nel frattempo guardano le loro cose, soppesano gli abiti, i gesti, frugano con gli sguardi nella vita dei nuovi arrivati.

Andate via tutti! vorrebbe urlare Giuseppina. *Sparate!*

«Eccoci», annuncia Emiddio. Una porta di legno. Ceste di frutta, verdure e patate sono appoggiate ai battenti.

Emiddio si avvicina, dà un calcio a una gerla. Mette le mani sui fianchi e parla con il tono di chi fa un annuncio. «Mastro Filippo, che fa, le levate queste cose? Sono arrivati i nuovi affittuari da Bagnara.» Il venditore è un vecchio con la schiena piegata e un occhio acquoso. Arriva dal fondo del magazzino sorreggendosi alle pareti. «Bbono... ca' sugnu!» Solleva la testa e rivela un altro occhio, ben più sveglio, che scruta subito Ignazio e si sofferma su Giuseppina. «Eh, alla buon'ora. *L'avia ditto di livari 'sta robba già stamatina*», commenta Emiddio.

Lanziano si trascina fino alle ceste e ne tira giù una. Ignazio fa per aiutarlo. Emiddio gli mette la mano sul braccio. «Mastro Filippo è più forte di me e di te insieme». Ma c'è altro in quelle parole. E questa è la prima lezione che Ignazio impara: a Palermo, mezza frase può valere più di un discorso intero.

Tra un ansito e un sospiro, il negoziante libera il passaggio.

Rimangono foglie, bucce d'arancia. Basta uno sguardo di Emiddio perché vengano ramazzate via. Finalmente possono entrare. Giuseppina si guarda intorno. Subito intuisce che la casa è disabitata da ben più di due mesi. Il focolare per cucinare è lì, quasi sulla soglia. La canna fumaria funziona male: il muro è annerito, le maioliche sono sbreccate, sporche di fuliggine. C'è solo un tavolo; nessuna sedia, solo uno sgabello. Alcuni stipi incassati nei muri, chiusi da sportelli di legno gonfio e spaccato. Le travi sono coperte di ragnatele; per terra, vermi di umidità. Il pavimento scricchiola sotto i piedi.

È buia. Buia. La collera diventa repulsione, risale per lo stomaco, si fa fiele. È così potente che la donna prova un conato di nausea.

Una casa, questa? Casa mia?

Oltrepassa la soglia della camera da letto, lì dove si trovano Emiddio e Ignazio. La stanza è stretta, sembra quasi un corridoio: la luce malata arriva da una finestra che si affaccia sul cortile interno, protetta da sbarre. Dall'esterno giunge lo scroscio di una fontana. Le altre due stanze: poco più che ripostigli. Non ci sono porte, solo tende. Giuseppina si stringe al petto Vincenzo, continua a guardarsi intorno e ancora non riesce a credere a ciò che vede. Eppure è tutto reale. Quella sporczia. Quella miseria. Vincenzo si sveglia. Ha fame.

Lei torna in cucina. Ora è sola: Ignazio ed Emiddio sono fuori, oltre la soglia. Sente le gambe cederle, e si lascia cadere sullo sgabello prima di crollare a terra. Il sole sta tramontando e presto il buio calerà su Palermo e su quella catapecchia, rendendola una tomba. È così che Ignazio la trova quando rientra. Affranta, con il bambino che frigna. Allora inizia a trafficare con i bagagli. «Ti aiuto?» le chiede. «Tra poco, arriverà Paolo con le altre ceste e la *corriola*». Vuole cancellare l'espressione di orrore di Giuseppina. Vuole distrarla, vuole... «Fermati.» La sua voce è spezzata. Alza la testa. «Non potevamo permetterci niente di meglio di questa miseria?» chiede lei in un soffio, senza rabbia, senza forze.

«Non qui a Palermo. La città ... è una città, ecco. È cara. Non è un paese come il nostro», prova a spiegare Ignazio, ma capisce che queste parole non le basteranno mai. Lei ha lo sguardo vacuo. «Questo è un tugurio. Un *catojo*. Dove mi ha portato tuo fratello?» È l'alba. Nessuno o quasi su piano San Giacomo, la piazza su cui si affaccia la putia di Florio e Barbaro. La porta dell'aromateria cigola. Paolo entra nel negozio. Un fetore di muffa lo aggredisce. Ignazio, dietro di lui, si lascia scappare un sospiro affannato. Il bancone è gonfio per l'umidità. Balsamari e vasi sono scompagnati.

Lo scoramento passa dall'uno all'altro, li avvolge, si accomoda tra il petto e la gola. «*Nuddu ni rissi chi vinivate a stari ccà*», prova a giustificarsi il garzone che gli ha consegnato le chiavi. «Don Bottari poi è *allitticato*, u' sapite... Non si alza dal letto da settimane». Ignazio pensa che, più che non star bene, Bottari si è proprio disinteressato del negozio. Quella desolazione non è cosa di pochi giorni. Paolo non commenta. «Dammi la scopa», dice invece. «Va' a prendere secchi d'acqua». Afferra la ramazza, comincia a spazzare il pavimento. Lo fa con rabbia controllata. Non è così che ha visto la *putia*, l'ultima volta che è venuto a Palermo. Ignazio esita, poi si dirige verso la stanza che s'intravede attraverso una tenda.

Sporczia. Disordine. Carte accatastate ovunque. Vecchie sedie, pestelli sbreccati. La sensazione di aver sbagliato tutto, di

aver rischiato e perso, s'impossessa di lui. Avverte nel suono ritmico della ramazza che anche Paolo sta provando la stessa sensazione. *Frush, frush.*

Ogni colpo è uno schiaffo. Niente è andato come si erano aspettati. Niente. Inizia a raccogliere le carte, svuota un sacco di iuta per raccogliere la spazzatura. Una grossa blatta gli cade sui piedi. *Frush, frush.*

Il cuore è una pietra piccola che si può stringere tra le dita. Allontana l'insetto con un calcio. Quando suona mezzogiorno, hanno finito di pulire. Sulla soglia, Paolo – a piedi nudi, le maniche della camicia arrotolate – si asciuga il viso accaldato. Ora l'aromateria profuma di sapone. Il garzone sta spolverando balsamari e albarelli e li mette in ordine seguendo le sue indicazioni. «Ah. Vero è. Quindi ha riaperto».

Paolo si volta. A parlare è stato un uomo di mezza età con occhi di un azzurro così chiaro da sembrare slavato. Una stempiatura gli disegna una macchia chiara sulla fronte. È vestito di panno e porta un plastron con un fermacravatta d'oro. Dietro di lui, una ragazza con una mantella bordata di raso e orecchini di perle, al braccio di un giovane.

«Domenico Bottari che ha fatto? L'ha affittata?» chiede il secondo uomo. Paolo sposta gli occhi su di lui. È più giovane dell'altro, ha una voce forte, venata da un profondo accento, e il viso macchiato di efelidi. «Sono io il proprietario, con mio fratello e mio cognato.» Si asciuga la mano umida sul pantalone rivoltato sulle caviglie e la tende per salutare. «*Vuautri site u' patrune*»? Il viso del giovane si accartocchia in una risata. «*Site tanto patrune chi manco vi putiti fari lavari n'terra*?»

«Un altro calabrese!» esclama la ragazza. «Ma quanti ce ne sono? Quando parlano questi, pare che cantano!»

«E cosa farete, commercerete sempre con le spezie?» L'uomo più anziano ha ignorato la battuta della giovane. Forse è la figlia? *Potrebbe*, pensa Paolo, *visto che gli somiglia, e tanto.*

L'altro gli si avvicina, lo squadra con attenzione. «O farete compravendita di *autri* così? Dove vi rifornirete?»

«Di certo avrete contatti con gli altri calabresi e con i napoletani. Saranno loro a vendervi le spezie?» chiede ancora l'anziano. «Io... noi...» Paolo vorrebbe fermare quel fuoco di fila di domande. Protende le mani in avanti, cerca Ignazio, ma è andato dal falegname per trovare delle assi per riparare vari scaffali e le sedie sbilenche. Scorge il garzone in un angolo, a poca distanza dalla *putia*. Ha un secchio in mano e guarda quei due con riverenza. Gli fa cenno di avvicinarsi, ma capisce che quello no, non verrà. L'uomo più anziano si avvicina alla porta. «Permettete?» Entra nel negozio senza attendere risposta. «Con Bottari questa *putia* filava, ma ora è un pezzo che... Ne avrete da lavorare prima di poter vendere qualcosa.» Si sfrega le mani. «Se non sapete da chi comprare e come vendere, rischiate di rimanere aperti da Natale a Santo Stefano.» Paolo appoggia la ramazza contro il muro, rassetta le maniche arrotolate. Ora la sua voce non è più cordiale. «Vero è. Ma non ci mancano risorse e volontà.» «Avrete bisogno pure di molta fortuna.» L'uomo più giovane ha seguito il vecchio. Valuta gli scaffali, conta gli albarelli, legge le scritte sui balsamari. Sembra stia dando un prezzo a tutto ciò che vede. «Con questa roba non è che potete andare lontano. Mica siete in Calabria. Qui siete a Palermo, la capitale della Sicilia, e non è posto per morti di fame.» Prende un balsamario, ne segue la crepa con un dito. «Non penserete

di andare avanti con i vasi scheggiati?» «Abbiamo chi ci vende le *robbe*. Siamo commercianti di spezie, abbiamo un nostro scifizzo. Mio cognato ci porterà la merce ogni mese. Tempo di sistemarci noi e sistemeremo tutto.» Paolo sta sulla difensiva anche se non vorrebbe, ma quell'uomo lo incalza, lo deride, lo mette in difficoltà. «Ah! Siete venditori allora. Non aromateri.» Il giovane dà di gomito all'altro. Non si cura nemmeno di parlare a bassa voce. «*Che vi dissì?* Mi sembrava strano... Al Collegio degli aromateri non era arrivata nessuna richiesta, e manco a quello dei farmacisti. *Putiari sunnu*». Quello gli risponde con un: «*Raggiuni hai*». Paolo vorrebbe sbatterli fuori: sono venuti a farsi i fatti suoi, gli hanno fatto i conti in tasca e ora lo sottono pure... «Ora, se non vi dispiace, devo continuare a lavorare.» Indica la porta. «Buona giornata.» Il vecchio dondola sui talloni. Gli riserva un'occhiata di scherno, poi batte i tacchi, quasi obbedisse a un invito e lascia il negozio senza un saluto. L'altro, invece, si ferma ancora a guardare gli scaffali. «Due mesi vi do, prima di trovarvi a chiedere l'elemosina. Tempo due mesi e chiudete di nuovo».

© Stefania Auci
Edizione pubblicata in accordo con Donzelli Fietta Agency s.r.l.s.
© 2019 Casa Editrice Nord s.u.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol



Giovanni Boldini, *Ritratto di donna Franca Florio*